



DI MASSIMILIANO CASTELLANI

Nel tempo delle grandi distanze che si azzerano, dei grandi progetti per grandi costruzioni, delle metropoli che sono stanche e sature, ma che per inerzia ambiscono a diventare megalopoli, cosa potrebbe rispondere l'abitante di Chamois? Chamois (Val d'Aosta, 96 residenti) è il comune più piccolo della regione. Un posto da fiaba dove ogni cittadino «autodipendente» si troverebbe in difficoltà: si raggiunge solo a piedi attraversando una mulattiera molto suggestiva che sale da Buisson, con la funivia (ultima discesa estiva alle 22) o in aeroplano. «Appena fuori l'abitato si trova un altiposto pazzesco con pista in discesa a strapiombo sui pascoli», scrive Riccardo Finelli nel suo libro *Storie d'Italia* (Incontri Editrice, Sassuolo). Si tratta di un viaggio nei venti comuni più piccoli delle nostre regioni. E fin lassù, a Chamois (1.815 metri di altitudine) Finelli ci è arrivato al passo, ma con «spirito da astronauta» per vedere e conoscere quei 96 abitanti che lo rendono uno dei comuni più piccoli dopo Pedesina (Sondrio, 33 residenti) e altri. Un viaggio alla Mario Soldati, quello di Finelli tra i venti centri della «small size» d'Italia, organizzato tra un weekend e le ferie rubate al suo lavoro di ufficio stampa della Banca Emilia Romagna di Modena. Una piccola impresa condotta non per compilare l'ennesima e ormai consumata guida turistica, ma per affrontare con spirito alla Chatwin un percorso «fuori dal nostro tempo», alla riscoperta di quei «micro-luoghi» inesplorati, proprio dal grande turismo di massa, dai condannati e i fuggiaschi della grigia e stressante routine di città. Venti luoghi ancora vivi e veraci di questo ex Strapaese che da nord a sud, isole comprese, sembrano accomunati da pochi tratti inconfondibili. Dalle Fiat Cinquecento e le Renault 4 che intanto dal giorno che sono state parcheggiate davanti al portone di casa sono diventate auto d'epoca. I manifesti sguaiati di un Circo Orfei che lì in quei borghi non si è mai fermato. Dai ritmi ancora umanamente sostenibili. Da una piazzetta con un bar che resta aperto fino a mezzanotte, anche nei gelidi inverni, soltanto per i soliti quattro amici

Lilliput d'Italia, ecco la mappa

e i ragazzi delle frazioni vicine che «arrivano con le Api carenate per una birra» come fa Claudio Todesco ad Acquacanina (Macerata, 126 abitanti). Dalla respirabilità dell'aria e da una qualità della vita molto al di sopra della soglia di decenza. E questa è stata la molla principale che ha spinto nel '91 Laura Lanterna a compiere la sua scelta coraggiosa: trasferirsi da Milano a Chamois per far capire ai suoi figli Simone e Valentina che lì sono nati, «l'importanza di una vita senza orpelli e apparenze». È il filo conduttore di questo viaggio attraversando uno stradario assai speciale, è proprio dato dalla semplicità di un quotidiano accomunato nella bellezza, quanto nel disagio di quei centri. Perché lì chiudono gli uffici postali per mancanza di utenti e mentre fino a ieri questi villaggi incontaminati erano tali anche perché tagliati fuori dalle grandi vie di comunicazione, oggi a metterli al margine della postmodernità dominante, è la mancanza di campo per il telefonino e l'assenza vitale dell'Adsl per connettersi in tempi terreni a Internet. Ma i giovani qui se ne erano andati ben prima dell'avvento della Rete e lo spopolamento, tranne che a Vergemoli (Lucca, 357 abitanti) «colonizzata» dai danesi», è cominciato dalla notte dei tempi. I giovani sognano la città e gli anziani restano da soli o a limite con qualche badante romana «che non sa l'italiano ma parla il dialetto della Valnerina». I vecchi rimangono a fare compagnia ai pochi animali da accudire e ad osservare la realtà drammatica di una generazione di allevatori che si estingue da Moncenisio fino a Poggiodomo (Perugia, 155 abitanti). Un motivo è dato anche dal «bosco che avanza» come a

Marcetelli (Rieti, 117 abitanti). Qui la popolazione dei cinghiali è ormai di gran lunga superiore a quella dei 117 residenti di un paese che un tempo vivevano con la raccolta della pregiata castagna, la «rossa del Cigolano», ormai in serio pericolo di estinzione. Colpa del «mal dell'inchostro del castagno», «colpa dei cinghiali che hanno portato il fungo maledetto», dicono seccati i marcitellesi. Vox populi? I paesi sono piccoli e la gente mormora,

Un percorso fuori dal tempo convulso delle metropoli, alla ricerca di quei «micro-luoghi» ignorati finora dal turismo di massa



come sempre, ma le porte restano ancora semiaperte e ci si rimbocca le maniche, a volte senza chiedere nulla in cambio. Come Domenico Di Cesare, primo cittadino di Carapelle Calvisio (L'Aquila, 86 abitanti) che manda un messaggio importante alla nostra casta politica: da dodici anni rinuncia all'indennità che gli spetterebbe da sindaco. Di Cesare è convinto che in comuni così minuscoli il primo cittadino dovrebbe offrire un «servizio di volontariato». Nemmeno Peppone sarebbe mai arrivato a tanto, ma quella bella e sana scorza contadina del personaggio di Guareschi, si ritrova in Vittorio Perottino e Giorgio Ferrazza, rispettivamente sindaci a Moncenisio e Massimeno (Trento, 114 abitanti), che prima di presiedere alle faccende comunali vanno con le loro «auto blu» private, «trattoria», a lavorare i campi. Tutti questi sindaci delle venti lilliput nazionali hanno a cuore il bene della loro collettività, e per quella di Laghi (Vicenza, 133 abitanti) Giovanni Oliviero è arrivato persino a boicottare le elezioni amministrative. Gli volevano togliere la corriera e grazie all'astensione del popolo di Laghi, «solo in 36 andarono alle urne», è riuscito a fare ripristinare le corse e adesso minaccia analogo sit-in «se oseranno chiudere l'ufficio postale». Perché vivere in questi luoghi, che la presunta grande civiltà cittadina vorrebbe cancellare solo in nome della politica dell'utile, è come stare sempre di sentinella. E lo sanno bene quelli di Drenchia (Udine 160 abitanti). Già mezzo secolo fa, la notte di Capodanno del '58, le sue guardie di frontiera avevano festeggiato l'ingresso pacifico della Slovenia in Europa, brindando a mezzanotte con la grap-

pa Pelinkovec insieme ai loro colleghi ancora al servizio di Tito. Gente di frontiera, che difende la propria identità e le tradizioni di una cultura secolare come quella Arbëresh, gli albanesi emigrati nel '500 a San Paolo Albanese (Potenza, 365 abitanti). Una cultura talmente antica e radicata nel tessuto di questo comune del potentino che quando per presunte affinità, i grandi saggi regionali avevano pensato bene di spedire lì i profughi albanesi questi se ne andarono presto a gambe levate. «Quegli albanesi non avevano voglia di lavorare...», racconta Nicola, ricercatore all'Università di Potenza e animatore della piccola biblioteca albafona di San Paolo. Piccoli avamposti etnici come quello di Celle San Vito (Foggia, 223 abitanti) dove la maestra Tecla Minutillo, ultima insegnante della scuola del paese (chiusa 30 anni fa) dà lezione di «lingua madre, il franco provenzale» ai cinque bambini rimasti. Realtà al limite della missione che ricordano il Biblubus di Bianciardi quando solcava le frazioni del grossetano cinquant'anni fa: scene che oggi rivivono a Rondoniana (Genova, 80 abitanti) dove l'assessore Luigi Mussio ogni sei mesi fa arrivare con un furgone i libri per la «biblioteca fai da te». Tra quegli scaffali che ormai raccolgono un migliaio di tomi è conservato anche il manoscritto di monsignor Angelo Bassi che durante la seconda guerra era il giovane parroco di Rondoniana e salvò dai rastrellamenti dei tedeschi e delle Brigate Nere, la famiglia ebrea Muscialam e il papà dell'assessore, Mario Mussio, che lì era sfollato. Si vive in questi piccoli rifugi anche per un debito con se stessi oltre che con le proprie radici. Così a Baradili (Oristano, 96 abitanti) come in una di quelle storie di Salvatore Niffoi tutto si compie attorno alla presenza salvifica delle donne, madri, sciamane e devote di Santa Margherita *Is Cugraxionis* (in sardo dice Ravioli). Perché per salvare la memoria e far risuonare il nome di Baradili fino in Olanda, a volte basta la bontà di una scatola di ravioli fatti in casa da due giovani sposi, Simone e Maria, che hanno giurato: «Dal nostro piccolo comune non ce ne andremo mai».